

*"In detta selva vi sono tre laghi abbondanti
d'acqua in ogni stagione, che formano una
tal qual meraviglia per avere la loro situazione
in vicinanza della montagna"*

La riserva lacustre delle Lame descritta dal
tecnico forestale Pellegrino Cella nel 1765

LE FORESTE DELLE LAME E DEL PENNA

di Massimo Brizzolara

Capitolo estratto da

"La Val d'Aveto. Frammenti di Storia dal Medioevo al XVIII secolo"

Opere con Riferimenti o Citazioni nel Testo:

GIUSEPPE MICHELI, *Documenti intorno al monte Penna, Atti della
Società Economica di Chiavari*, 1938

META ESCURSIONISTICA IRRINUNCIABILE, oltreché importante osservatorio naturalistico, nel grandioso ecosistema costituito dalle millenarie foreste dei monti Penna e Lama convergono molteplici motivi d'interesse e di richiamo. E necessariamente ancorate ad una razionale capitalizzazione di questo poliedrico ventaglio di potenzialità, rimangono le speranze di un rilancio economico e turistico della vallata avetana.

Soprattutto se temprati dalle dolorose esperienze passate, sapremo impedire il reiterarsi di frustranti e voracissime illusioni che hanno lasciato cicatrici indelebili sul tessuto sociale ed ambientale.

Ma la trattazione di scelte politiche e gestionali, che inevitabilmente andranno a condizionare pesantemente il futuro di un patrimonio paesaggistico che non ha eguali in tutto l'arco dell'Appennino Ligure, non può evidentemente rientrare nella specifica tematica di questa modesta ricerca.

Che a conforto di quei *"pochissimi che amano ancora indulgersi a sognare sul passato"*, come argutamente li definiva il Pessagno, propone una suggestiva escursione nelle faggete feudali valdavetane del XVIII secolo, attraverso l'analisi di un eccezionale documento conservato nell'archivio romano dei Doria (scaffale 77, busta 90, int. 2) e riprodotto negli Atti della Società Economica di Chiavari a cura del benemerito Giuseppe Micheli.

Si tratta di una lunga e meticolosa consulenza che tale Pellegro Cella di Torriglia inviava, il 29 ottobre 1765, al principe Andrea IV Doria per relazionarlo sulle condizioni in cui versavano le foreste della Camera feudale di Santo Stefano, con le relative segherie e ferriere.

Rilegendone i brani più significativi (compendiati in questo capitolo e nel successivo) il lettore non potrà che constatare con ammirazione come da ogni rigo della relazione traspaia la straordinaria ingegnosità e perizia del compilatore.

"Altezza, per eseguire li veneratissimi comandi di V. A. mi sono portato sino dallo scorso ottobre a Santo Stefano e da colà alla visita delle selve appellate Penna e Lama esistenti nella stessa giurisdizione ove ho fatte le opportune osservazioni che qui andrò rassegnando... La selva delle Lama figura un quasi quadrato angolare e si è della circonferenza di passi da uomo andanti N 16.000, cioè N 4,000 in longhezza e N" 4.000 in larghezza. Resta in buona esposizione fra il ponente e mezzogiorno e si è un monte agevole di modo che da ogni parte vi si potrebbe far correre anche qualunque bestia da soma. Ha alcune strade mediocrementemente comode

che conducono alle ville vicine, ed una fra le altre che dalla casa della Serra, attraversando a ponente una parte di detta selva passa sul genovesato alla volta di Chiavari. Tutta la selva si è ben alberata (ove non ha sofferto danni) in parte di faggi ancora piccoli, atti però a far carbone, ed in parte di faggi grossi e alti... .

La sommità dei monti a detta selva a ragguaglio d'acqua pendente dividono lo stato di Santo Stefano con quello della repubblica di Genova mediante li territori di Bertighé e Temozzi, giurisdizione di Chiavari.

Ove termina la detta selva a ponente, alla sinistra del monte appellato Pietra della Lama, si vede un esteso spazio di terreno tutto piano ed erboso ed alla fine del medesimo una grossa pietra quadrata che serve parimente di termine divisorio fra li detti due stati ed in vicinanza della medesima vi continua la detta strada che conduce a Chiavari.

La detta selva confina con li territori delle ville Cella, Magnasco e Cerisola.

La villa di Magnasco vi è in distanza due miglia circa, quella di Cerisola un miglio e mezzo, quella di Noci due miglia e mezzo ed il luogo di Santo Stefano quattro miglia... .

In ogni parte di detta selva vi si può comodamente fare del carbone senza grave fatica di trasporto di legna, essendovi siti adeattati da formare le necessarie piazze per le fornaci e strade mediocrementemente agevoli per il trasporto dello stesso alla fabbrica anche con bestie da soma e bovine... .

In quella miglior maniera che ho potuto, ho fatto fare colla regola del quadrato, la numerazione delle piante che esistono in questa selva e di quelle appunto che possono essere servibili da far carbone, tralasciate le più piccole... mi sono risultate in numero di 256.000.

Più di sovente vi sono tali animali a popolare per il che mi sembrerebbe opportuno provvedere ad un tal danno che è della maggior conseguenza, coti proibire per un dato tempo, almeno di dieci anni, l'introduzione in detta selva della specie caprina, perché appunto i boschi di faggio si mantengono alberati dal seme che nasce e germoglia e non da virgulti dei ceppi o radiche, avendo il faggio una qualità diversa degli altri alberi che mai produce sul ceppo o radica dell'albero tagliato quando questo non sia molto giovane e piccolo e non avesse ancora formato il tronco maestro dal cespuglio che ne viene a formare il seme quando nasce.

Dalle informazioni prese, il faggio nato dal seme viene a formarsi un competente albero da farne opere o carbone, nel termine d'anni venti circa... .

Nella distanza di un miglio, frammezzandovi il monte appellato Chierichetto, si passa verso levante all'altra selva appellata della Penna...

figura un quadrato bislon-go della circonferenza di passi da uomo andanti N 17.200, cioè passi N 5.700 in lon-ghezza e passi N 2.900 in larghezza. Forma quattro valli divise da alcuni rivi... che danno il nome ad ognuna delle medesime cioè Barche, Gramizuola, Encisa e Scaglia. Si è monte transitabile, ma non tanto agevole quanto quello delle Lame. Vi attraversano molti sentieri, che possono servire per un uomo a pedone, ma non a bestie da soma, non essendo però difficile ridurle anche ad uso di queste. Tutta la selva si è ben alberata di faggi... e sono di maggior grossezza ed altezza che quelli delle Lame... Al di sotto della detta selva vi resta un bosco molto ben arborato di faggi che è di spettanza del comune di Amborsasco e si vede meno danneggiato della selva superiore perché più difeso dal taglio e dalle bestie... La detta selva confina con li territori a ponente della villa Cerisola a mezzogiorno, della villa Amborsasco mediante il bosco di cerri e nella parte superiore della villa Alpicella, restandovi a settentrione lo detto Stato di Parma con l'enunciata selva.

La medesima selva è in distanza da Santo Stefano miglia cinque, dalla villa Amborsasco miglia due e da Casoni appellati Pian do Mego un miglio. Dalla villa di Amborsasco e Casoni vi è una strada molto comoda ed agevole che conduce entro a detta selva, che poi si dirama in piccoli sentieri alquanto stretti e montuosi... Parimenti in detta selva vi sono siti adattati per fare il carbone, vedendovisi nel ventre della medesima dei ben estesi piani da formare le piazze per le fornaci e con facilità si potrebbe formare una strada sufficiente per condurlo alla serra delle Lame, non frapponendovisi né rupi scoscesi, né grossi scogli.

Colla stessa norma praticata nella selva delle Lame ho fatto la numerazione delle piante ivi esistenti e capaci da formare del carbone da ferriera e non comprendovisi le novelle e li piccoli virgulti mi è risultato essercene in detta selva N 320.170 avvertendo che nella detta selva li alberi di faggi sono tutti grossi e alti di maniera che devono produrre la doppia quantità di carbone di quelli esistenti nel bosco delle Lame.

Tanto nella selva della Penna che in quella delle Lame vi si vedono un'immensa quantità d'alberi gettati a terra che marciscono sul suolo e questi a giudizio de' periti, non sono più servibili né per fare carbone né a qualunque altro uso, per essere già fermentati e volgarmente detti fuori di legno, a motivo della facilità con cui tal specie di legno s'imputridisce quando non viene difeso dall'umido.

Li detti alberi tagliati sono li più diritti e ti più estesi in altezza e

circonferenza, gettati a terra da quei tali bosicatori, che con piccola somma prendono l'appalto di lavorare in dette selve.

Questi getteranno a terra venti e più alberi dei migliori che vi siano in apparenza e di maggior quantità di legname, alle volte però li ritrovano venosi, dopo avervi dato un taglio nel mezzo e riconosciuta }'imperfezione l'abbandonano...

Detti bosicatori o fabricatori da legname, nel sito in cui ritrovano il miglior legname da lavoro e faggi di maggior estensione, vi fabbricano una cappanna del medesimo legno per lavorare anche nei tempi piovosi, doppo che nelle vicinanze hanno guasto tutto il legname migliore, abbandonano quella cappanna e vanno a fabbricarsene un'altra in altro sito. Succede inappresso che alcuno dei detti boscaioli, poco curante delta conservazione della selva, o qualche imprudente pastore, appicchia il fuoco alla cappanna abbandonata e con essa unitamente ai rimasugli del legno sovrastato si forma un incendio d'una grande estensione della medesima selva, quale mai più si rimette... non essendovi legname che più inaridisca quando sente il fuoco quanto il faggio per essere di natura oleosa. Di detti inconvenienti ne ho osservati moltissimi in dette selve che fanno pietà di rimirarli e tre o quattro di detti incendi ho osservato essere seguiti di fresco e nel decorso di pochi mesi almeno giusta l'apparenza delle vestigia delli alberi abbrucciati.

Questi disordini converrebbero togliere, o con una grave penale, o con non accordare per l'avvenire l'appalto a nessuno dei bosicatori... tanto più, che osservo essere tenuissimo il reddito di detti appalti e che corrisponde al danno enormissimo...

Considerate le piante, che esistono al presente hi dette due selve, sono al caso, l'una per l'altra di rendere un cantara di carbone netto per ogniuna, quanto siano quelle delle Lame, come più piccole e non di gran mole a diversità di quelle esistenti nel bosco della Penna che essendo piante più alte e grosse del doppio di quelle delle Lame, devono produrre, sempre a ragguaglio d'una per l'altra, per lo meno due cantara di carbone netto per ogniuna e così il bosco delle Lame è al caso di produrne cantara 256.000; e quello della Penna cantara 640.340; che in tutto formerebbero la somma di cantara 896.340..."

Sin qui il Pellegro Cella, che completava il suo particolareggiato referto eseguendo, *"nella migliore maniera che mi è stata possibile e che la mia poca esperienza in tale materia mi ha permesso"*, alcuni bellissimi *"tipi"* (ovvero disegni) delle due foreste, in cui venivano rappresentati schematicamente i corsi d'acqua, le strade, le cime montuose, le località confinanti.

Se sul finire del XVIII secolo il pregevole incartamento venne plausibilmente considerato, dall'illustre committente, alla stregua di una semplice consulenza, due secoli di polveroso archivio lo hanno trasformato in una testimonianza storica unica ed essenziale.

Che fortunatamente ritroveremo nel prossimo capitolo a sostenerci, nel tentativo di rievocare un opificio feudale valdavesano, del quale ormai nullo altro permane se non qualche sbiadita reminiscenza.

Ma prima di lasciarci condurre dall'autorevole guida in visita all'antica segheria di Cerisola, è doveroso spendere qualche considerazione in difesa della figura del boscaiolo, tanto invisibile al buon Pellegro Cella.

I Doria, sin dagli albori della loro secolare dominazione, si premurarono di disciplinare il taglio arboreo nelle faggete di pertinenza della Camera feudale di Santo Stefano, attraverso l'emanazione di rigidissime gride, alcune delle quali sono state rinvenute nell'inesauribile archivio romano dei Doria-Pamphili dal già citato cultore di memorie storiche Giuseppe Micheli.

Attingendo alla sua appassionata opera d'archivista, possiamo trascrivere il testo della più antica, che recita minacciosamente:

"Per parte del Magnifico Commissario di San Stefano, et d'ordine di S.E. si commanda che nessuna persona forastiera abbia ardire d'andar a tagliare qualsivoglia sorta di legnami nelli Boschi della giurisdizione di San Stefano tanto de qua da Ramezza come di là, ne meno li legnami tagliati levare dalli Boschi sudetti sotto pena della galera ad arbitrio di S.E. et della perdita dei legnami et de bestie che le portassero o tirassero. Dichiarando che alii vasalli et sudditi sia lecito per loro uso proprio tagliare legnami et servirse de i Boschi, et se alcuno vasallo darà aiuto e favore a fora-stieri in qualsivoglia modo per cavar legnami fuori della giurisdizione incascheranno nella medesima pena.

Et ognor si guardi de non contravenire.

Dato in San Stefano al Banco della Sorte il dì 9 agosto 1593.

Sottoscrit. Mutio Comm."

Ma già nel 1601, il nuovo commissario Giobatta Guano sarà costretto a rimarcare la precedente ingiunzione intimando che: *"Persona alcuna di qualsivoglia stato grado e condizione non ardisca né presumi fare alcun lavoro in detti boschi sotto pena la prima volta di scudi ducento ed in seguito sotto pena della galera all'arbitrio di Sua Eccellenza..."*. Con quali apprezzabili risultati è docu-

mentato dall'immane grida datata 22 febbraio 1638, declamata *"in foro mercatorio S. Stephani"* e curiosamente anche *"in loro Ferrierarum et Magnaschiae Rezoalii"* (scelta evidentemente legata alle intemperanze dei miei remoti compaesani) dove il commissario Giobatta Ferrara prometteva addirittura una ricompensa in denaro a chi avesse catturato qualche trasgressore.

Scorriamone alcuni frammenti:

"...Intendendo che molti dannificario li boschi e selve di Sua Eccellenza si in roncare come in altro modo" il legislatore era costretto a minacciare *"...dieci anni di galera a chi roncherà senza licenza... con guiderdone di dieci scudi a chi piglierà qualche dannificante"*.

Per comprendere l'inutilità di questi intimidatori provvedimenti, basterà ricordare l'impetosa ma lucidissima disamina manzoniana sulla legislazione secentesca: *"Quelle gride ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza de' loro autori o, se produce-van qualche effetto immediato, era principalmente d'aggiunger molte vessazioni a quelle che i pacifici e i deboli già soffrivano..."*.

Bisognerà attendere l'illuminata reggenza della marchesa Polissena Landi, sostenuta dal nipote Gian Andrea III Doria, per assistere alla sostanziale trasformazione dell'arcaico gridario silvestre.

Dove, per la prima volta, ai divieti e alle sanzioni severissime ma inapplicabili, si compenetrano elementi normativi di pianificazione, dando vita ad una embrionale ma articolata bozza di regolamento forestale.

In base al quale il feudatario affidava lo sfruttamento parziale delle faggete della Camera ad impresari, tramite regolari contratti di locazione.

Emblematica al riguardo la grida del 1672 emanata dal *"dottore in ambe le leggi"* Pietro Cristiani, nella quale scopriamo il nome di uno dei primi locatari della selva del Penna. Infatti, dopo la consueta elencazione di veti e penali, il commissario scrive: *"...Nel presente ordine non resta compreso Simone Pomero quondam Benedetto novo affittatore del bosco della Penna al quale è stata data facoltà di lavorare in detto bosco solamente con diciotto uomini di lavoro sia tagliatori o boscatore e dodici altri per portare fuori il lavoro. Sono esclusi legnami da serra e remi da galera e questi non esclusi debbono essere marcati prima di portarli di marca S. di fuoco"*.

Ma, nonostante la nuova grida non scalfisse in alcun modo il consolidato diritto dei sudditi di poter tagliare legname da ardere per uso domestico, la sua promulgazione suscitò le vibranti proteste della popolazione valdavesana che,

evidentemente, preferiva al nuovo ordinamento le ringhiose, ma tutto sommato inoffensive, vecchie gride.

Particolarmente odiosa dovette rivelarsi l'istituzione dei cosiddetti "biglietti di lavoro". Sui quali ci relaziona compiutamente uno stralcio tratto da una *"Descrizione del marchesato di Santo Stefano"* (archivio D. R., scaffale 77, busta 53, int.1), dove si afferma: *"// bosco delle Lame o Penna... si è solito affittare a persone di Chiavari per tempo certo, con patto che non possino farvi remi da galera, né legname da serra; li operai sono restretti a numero di deciotto o venti et a medesimi o sia conduttore si consegnano altre tanti biglietti marcati quale li distribuise a detti di lui operai, acciò andando a travagliare nella selva mostrandolo, non siano molestati dalli guardiani di detto bosco che trovandovi persone a travagliare o con ferri da taglio senza detti biglietti li fanno prigioni e vi sono pene contro trasgressori anco di galera"*.

Va da sé che la crescente richiesta di legname da opera, associata al semplificato ed efficace metodo d'individuazione dei boscaioli privi di licenza, portò ben presto ad una inevitabile contraffazione dei biglietti stessi. Il Micheli, chiosando la sua interessante raccolta di documenti (che costituisce l'orditura di questo capitolo), asseriva che nell'archivio donano sono custodite carte processuali del XVII secolo, dove *"in alcune deposizioni risulta che il principe aveva affittato il bosco del Penna a Paolo Molinello di Borzonasca, che lo cedette poi al fratello Antonio e ad un Fantino Dazzo di Chiavari. Costoro, a locazione terminata, continuarono a distribuire biglietti di lavoro che portarono l'imprigionamento di coloro che ne avevano usato"*.

Il proliferare degli abusi, legato essenzialmente alla cessione illegale dei permessi, determinerà una vorticosa alternanza di concessioni e revoche che s'incalzeranno sino alla fine della dominazione doriana.

L'ultima licenza, risalente alla fine del XVIII secolo, ma archiviata solo nel 1858 dal computista Aurelio Rossi, attesta che *"si accordò permesso a Francesco Brizzolara fu Giacomo di Magnasco mandamento di Santo Stefano d'Aveto di poter tagliare per una sola volta numero ottanta piante di faggio nei boschi Penna e Lamine di proprietà di S.E. il signor Principe Doria nel sudetto mandamento"*.